

IL XIII Arcano – La Morte.

A.:G.:D.:G.:A.:D.:U.:

Maestro Venerabile,

Fratelli Tutti,

In questa breve tavola cercherò di sintetizzare alcuni aspetti significativi legati alla XIII Lama dei Tarocchi, “La Morte”¹, dandone alcune interpretazioni in chiave massonica ed alchemica. Chiarisco subito che non è mia volontà trattare l’argomento in modo esaustivo ed esauriente (chi mai potrebbe?), quanto piuttosto fornire spunti di riflessione e di meditazione ai fratelli presenti ed ai futuri lettori.

Una Premessa: il potere di trasformazione della XIII Lama ed il suo collegamento con gli altri arcani maggiori dei tarocchi.

Tutti i tarocchi hanno un nome, una descrizione, una designazione che meglio serve ad identificarli: *Bagatto*, *Papessa*, etc... Soltanto il XIII arcano rimane intenzionalmente muto, come se ai pittori d’immagini del Medioevo fosse ripugnato nominare lo scheletro falciatore, il cui raccolto è formato di teste umane. Avrebbero quindi rifiutato di vedere la *Morte* nel distruttore delle forme destinate a perire? Si direbbe che, considerando la *Vita* come l’unica realtà, essi non abbiano creduto né alla Morte né al Nulla. *Ciò che è*² cambia aspetto, ma non viene mai distrutto: tutto persiste, modificandosi in maniera continua sotto l’azione del Grande Trasformatore, al quale gli esseri individuali debbono la loro origine. Dissolvendo le forme consunte, divenute incapaci di corrispondere alla loro destinazione, questo agente interviene quale *ringiovanitore*, poiché libera le energie destinate ad entrare in nuove combinazioni vitali.

*Noi dobbiamo la nostra esistenza effimera a ciò che chiamiamo Morte, essa ci permette di nascere e può condurci soltanto ad una rinascita*³.

Nei Tarocchi vi è una esatta corrispondenza tra i primi termini del 2° e del 5° ternario, rappresentati dagli Arcani IV e XIII. Il IV Arcano, l’*Imperatore*, raffigura lo Zolfo degli Alchimisti, cioè il Fuoco Interiore, principio attivo della vita individuale. Questo fuoco lentamente brucia, a danno delle riserve (umane) che inesorabilmente si esauriscono: ne consegue il rallentamento graduale del suo ardore, e la sua estinzione finale che noi chiamiamo

¹ Nota Terminologica: la XIII Lama dei Tarocchi non ha un nome; non è quindi espressamente identificata con “La Morte”, anche se convenzionalmente le si è dato questo significato. Tuttavia, poiché a noi della R.:L.: Stanislas De Guaita le convenzioni non sono mai piaciute, quando possibile cercheremo di utilizzare il termine “XIII Lama” come qualcosa di diverso dal termine “Morte”. Infatti, secondo molti autori (compreso chi scrive) **la XIII Lama è più affine al concetto di Rinascita, che non a quello di Morte** (intesa in senso proprio); si avrà comunque modo di chiarire questa affermazione nel corso della trattazione della tavola.

² “Io sono colui che è”..., così J- - - viene descritto dai profeti.

³ O. WIRTH, *I Tarocchi*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2010, pag. 198.

Morte (Arcano XIII): ma la Morte, in realtà, non estingue nulla, liberando invece quelle energie prostrate sotto il peso d'una materia sempre più inerte. *Anziché uccidere, la Morte fa rivivere, dissociando*⁴ ciò che non può più vivere. Senza il suo intervento tutto languirebbe, e la vita finirebbe per non distinguersi più dall'immagine che il volgo si fa della morte. E' quindi a ragione che il XIII Arcano si collega al generatore attivo della vita universale, della vita permanente, di cui la *Temperanza* (Arcano XIV) simboleggia il dinamismo circolatorio, mentre il *Diavolo* (Arcano XV) ne rappresenta l'accumulazione statica⁵.

La Morte dell'Iniziato e l'Opera al Nero.

Il profano deve morire per rinascere alla vita superiore conferita dall'Iniziazione. Se non muore al suo stato d'imperfezione, non può compiere alcun progresso iniziatico. *Saper Morire* è quindi il grande segreto dell'Iniziato, poiché, morendo, egli si libera di ciò che è inferiore, per elevarsi sublimandosi.⁶ Il vero saggio, perciò, si sforza di morire costantemente per vivere e rinascere meglio. Per nascere alla libertà del pensiero bisogna affrancarsi, morendo a tutto ciò che si oppone alla rigorosa imparzialità del giudizio. Questa morte volontaria è richiesta al Massone, perché possa dirsi *nato libero* quando bussava alla porta del Tempio.

In alchimia, il soggetto destinato a fornire la materia della Pietra Filosofale, cioè il Profano ammesso all'iniziazione, è anch'egli condannato a morte. Imprigionato in un recipiente ermeticamente chiuso, e quindi isolato da ogni influenza vivificante esterna, il soggetto muore e si putrefà. È allora che appare il colore nero, simboleggiato dal corvo di Saturno, che è di buon augurio all'inizio delle operazioni della Grande Opera.

⁴ Questo termine, "*dissociando*", mi richiama alla mente il "*Solve et Coagula*" impresso sulla braccia dell'arcano XV, il Diavolo.

⁵ O. WIRTH, *supra cit.*

⁶ Il concetto del "*Saper Morire*", o meglio della **Consapevolezza della Morte**, mi concede lo spunto per una interessante digressione, utile anche in relazione alle radici tradizionali e romane della nostra Loggia.

Nel libro di Claudio Monachesi, *Roma Segreta e Pagana*, vi è un capitolo dedicato alla Città di Nemi, dal titolo "Prima di Roma: Nemi o L'Opera al Nero"; in questo capitolo si riferisce del tempio di Diana, costruito nella valle del cratere del lago di Nemi, la cui origine sarebbe preesistente alla fondazione di Roma, 753 a.c. Il primo dei sacerdoti di questo tempio, secondo la Tradizione, fu Oreste, figlio di Agamennone, che venuto in Italia, prese possesso di questa zona boschiva, dove fondò, portando con sé il simulacro della Dea, il culto di Diana, detta appunto anche *orestea*, da Oreste. Per secoli, le *ceneri* di Oreste furono tenute in questo luogo di culto, finché i Romani, vincenti sulla Lega Latina, le prelevarono ritualmente e le portarono a Roma, dove furono sepolte sotto la soglia del Tempio di Saturno al Foro Romano. Queste ceneri furono ritenute *cosa fatale*, insieme alle altre sei *cose fatali*, che avrebbero reso Roma città indistruttibile.

Il motivo di questa mia digressione è legato proprio al nome di questo primo *Rex Sacerdote* assunto dai Latini, ma di origini troiane: *Oreste*. La sua traduzione misterica, dal greco, è la seguente: L'IMPIEDI SVEGLIO, oppure "*colui che è sveglio e sta in piedi*", e cioè sinonimo di coscienza vigile nello stato normale di veglia. Colui che sta in piedi ed è sveglio è anche cosciente, consapevole, ed è proprio nella *Consapevolezza* che io vedo qui una forte affinità con il tema trattato in questa tavola. Le ceneri di Oreste, poi, come sopra accennato, vengono poste sotto la soglia del tempio di Saturno. Le Ceneri rappresentano la Morte, e Saturno, nell'Opera Alchemica, è l'Opera al Nero vera e propria.

“Se tu non vedi innanzi tutto quel nero, prima d’ogni altro colore determinato, sappi che hai fallito nell’opera e che devi ricominciare!”

D’accordo con tutti i filosofi ermetici, Nicolas Flamel ingiunge così al futuro adepto di ritirarsi dal mondo e di morire alle sue vanità, per avviarsi lungo la via delle trasmutazioni progressi vedi se stesso che conducono alla VERA iniziazione.

L’Opera al Nero è considerata, dagli alchimisti, come l’operazione più difficile da effettuare: con essa in effetti l’uomo si stacca dalle apparenze e si lascia inghiottire dalla femminilità cosmica di cui egli vuole svegliare e dominare l’intera potenza. L’Opera al Nero è dunque al tempo stesso una *morte*, un *connubio* (o piuttosto un parto alla rovescia) ed una *discesa negli inferi*. L’essere si libera dalla morte con una agonia che si compie nella grande angoscia della impressione, che è la vita mercuriale⁷. L’Opera al Nero, che prepara il Mercurio, ossia la *materia sottile* del Mondo, si presenta come una morte all’illusione cosmica nella quale le acque mercuriali sono in qualche modo “congelate”. È per questo che i testi la chiamano “separazione” o “divisione”. L’Uomo si stacca dalla sua esistenza separata, estrae la sua forza vitale dalle sollecitazioni mentali e corporali, dal segno e dall’agitazione. Dolorosamente, placidamente, egli la raccoglie in sé come un’acqua calma. Egli riconduce il Mercurio allo stato di possibilità indeterminata: “è il ritorno alla materia prima”⁸. Nella sostanza che l’iniziato maneggia, nella sua accresciuta percezione delle cose, egli fa lo stesso: invertendo il processo cosmogonico della Genesi, egli dissolve la terra indurita nell’unità dell’acqua originaria. Con la *discretio intellectualis*, distingue la presenza delle forze sottili e degli archetipi spirituali nel senso dell’universo; così facendo l’iniziato scopre la *naturae discretae*, la natura propria delle cose, che altro non è se non la “quantità” dell’*Anima Mundi* di cui la cosa si è appropriata.

Allora egli percepisce la materia ed il suo corpo come un gioco cosmico su cui non si proietta più l’illusione dell’individualità. La scoperta di questo gioco è un connubio in cui la femminilità cosmica prevale sulla oggettivazione maschile; è una dissoluzione liberatrice che estrae la forza virile dai modi separativi dell’azione e della conoscenza per bagnarla nell’acqua battesimale della vita universale. Questo connubio, in cui il mascolino si dissolve, è sovente descritto come un parto alla rovescia: come nel processo cosmico della generazione l’Anima è *coagulata* in un mentale umano, allo stesso modo nel processo che si potrebbe chiamare “teogonico” della rigenerazione, il mentale deve riassorbirsi nella potenzialità dell’Anima. L’Uomo Materiale entra nell’utero della Donna Primordiale e vi si dissolve.

Ma questo ritorno alla potenzialità è prima di tutto un ritorno alle tenebre, una discesa agli inferi. L’iniziato DEVE MORIRE. L’iniziato deve discendere al fondo della materia, ossia al fondo della vita stessa. Egli risveglierà così la “femminilità interiore”, mercuriale, che dorme alla radice della sessualità cosmica, per farne una forza ed una potenza di ri-generazione.

⁷ J. BOHME, *Dell'impronta delle cose*.

⁸ M. ANIANE, *Note sull'alchimia, Fondazione Julius Evola, Roma 1989, pag. 24.*

L'iniziato rifiuta di fuggire il mistero della morte e della rigenerazione: egli lo penetra. Egli comprende, ossia *prende in sé*, il desiderio che ovunque lega lo Zolfo al Mercurio, obbligandolo a desiderare Dio.⁹

Visita Interiora Terrae Rectificando Invenies Occultum Lapidem: per descrivere “la discesa negli inferi” che la parola VITRIOL riassume, l'alchimia ha conservato dei simboli molto arcaici; essa parla di un viaggio notturno sotto il mare i cui l'eroe, sovente paragonato a Giona, è inghiottito da un mostro. Ma il ventre del Leviatano, invece di distruggere, diviene una matrice: un uovo si forma intorno all'Uomo imprigionato, vi regna un calore estremo, così forte che l'eroe perde tutti i suoi capelli; quando il mostro lo rigetta, egli sorge dal mare primordiale calvo come un neonato. Egli RINASCE, ed ogni dettaglio in questo simbolismo ha il suo significato: il mare agitato di notte è la *materia* tenebrosa, l'*umidità*¹⁰ del Mercurio. Il mostro è l'Ouroboros¹¹, il guardiano dell'energia latente, analogo al serpente della Kundalini nella dottrina tantrica. Il calore infine è quello della passione: la vittoria dell'eroe sarà di farne un calore di “auto incubazione”, un fervore rinnovatore; allora il mondo non è più una tomba ma una matrice, e l'eroe, fecondando se stesso, diviene l'uovo da cui rinascerà.

La vera iniziazione comporta, in realtà, due morti successive. La prima è quella appena descritta, dell'incubazione, analoga a quella che subisce il pulcino nell'uovo prima di spezzarne il guscio. L'iniziando deve ripiegarsi su se stesso nelle tenebre dell'Uovo filosofico, per conquistare la luce e la libertà. Bisogna morire in una prigione oscura per rinascere ad una vita d'indipendenza e di chiarezza. La nuova vita così conquistata non è tuttavia un'esistenza di riposo: impone fatiche incessanti, ma feconde e gloriose, **la cui ricompensa è la seconda morte**. Non contento di liberarsi degli involucri più grossolani, l'adepto¹² muore nei confronti di se stesso, della propria personalità, del proprio egoismo radicale. La sua rinuncia, tuttavia, non è quella dell'asceta, divenuto indifferente alla propria ed all'altrui sorte. L'adepto, morto due volte, non può disdegnare gli umani, poiché risuscita per vivere con loro: si è unito al grande Essere che si particolarizza nell'Uomo, per dividerne il Suo amore infinito. Il saggio si distingue perché sa amare con fervore, fino all'oblio totale di se stesso. Colui che giunge a tale disinteresse generoso dispone d'una potenza immensa e possiede la pietra filosofale: ma soltanto una duplice morte iniziatica ha potuto portarlo a questa apoteosi.

I privilegi della condizione di Maestro sono d'altronde riservati al *vecchio*¹³ che ha saputo rimanere giovane nel cuore, poiché il potere del Maestro è fondato sulla sim-patia. Egli non ha più altra forza che quella dell'affetto. Egli sa amare con abnegazione. Vibrando di tutta l'energia della sua anima, dispone della *Forza più forte di tutte le forze* e possiede la vera Pietra Filosofale, capace di compiere i prodigi della Cosa Unica. Lieto di non subire più alcuna

⁹ M. ANIANE, *supra* cit. pag. 25.

¹⁰ N.B. l'elemento *Umido* è da sempre associato al femminile, mentre l'elemento maschile è simbolicamente rappresentato dal *Secco*.

¹¹ Si noti anche che il simbolo dell'Ouroboros è presente sui grembiuli da Maestro della R.: L.: Stanislas de Guaita.

¹² Si noti qui a differenza tra il termine *Iniziato*, utilizzato durante la “prima morte”, e quello di *Adepto*, utilizzato invece per la seconda; il richiamo è qui alle parole di Stanislas De Guaita, che chiaramente fornisce una distinzione tra l'Initiatu, ovvero “*colui che altri hanno messo sulla via*”, e l'Adeptus, ovvero “*Il figlio delle proprie opere*”.

¹³ Metaforicamente, la “giovinezza” dell'Apprendista, la “vita adulta” del Compagno e la “vecchiaia” del Maestro.

attrazione inferiore, brucia tuttavia di un intenso ardore generoso. È morto per entrare in una vita più alta, sublime e bella. Se è cristiano, in lui si è compiuta la resurrezione pasquale; se è Massone, può dirsi in tutta verità *Figlio della Putrefazione* perché, dopo essersi decomposto nella Tomba di Hiram, nel Sarcofago di Osiride e sotto il Colle Palatino¹⁴, abbandona ora tutto ciò che lo ostacolava per il suo slancio spirituale.

Descrizione ed analisi della XIII Lama dei Tarocchi.

Contrariamente all'uso normale, Il Falciatore dei Tarocchi falcia a sinistra: grazie a questa anomalia, lo scheletro e la falce disegnano una Mem ebraica. Il manico della falce è rosso, perché la Morte dispone del fuoco che divora le forse inaridite, divenute paglia in cui non circola più la linfa vitale. Bisogna osservare, poi, che le ossa dello scheletro non sono bianche, ma rosa carne, tinta caratteristica di tutto ciò che è umano, sensibile e pieno di compassione. La Fatalità dissolutrice, quindi, non avrebbe tutta quella crudeltà che le viene attribuita!

*“Quando tu avrai dato tutto, ti sarai ridotto allo stato di uno scheletro ambulante. Tu sarai come morto, e si dirà: la carne lascia le ossa. Falciando le illusioni del passato, tu preparerai allora il terreno dei futuri raccolti. Nella nera oscurità sepolcrale nascerà il Fanciullo Filosofico, detto Figlio della Putrefazione”.*¹⁵

La falce, che restituisce i corpi al suolo avido di assimilarli, sembra risparmiare le teste, le mani ed i piedi. Le teste conservano le loro espressioni, come se rimanessero vive. Quella di destra, poi, porta una corona regale, simbolo della sovranità, dell'intelligenza e della volontà, che non abdicano morendo. I lineamenti del volto di sinistra non hanno perduto minimamente il loro fascino femminile, poiché gli affetti non muoiono e l'anima ama anche al di là della tomba.

Le mani che spuntano da terra,¹⁶ pronte all'azione, annunciano che l'Opera non potrà venire interrotta, ed i piedi che appaiono tra i germogli verdi si offrono per fare avanzare le idee in marcia. La scomparsa degli individui non arreca pregiudizio al compito che essi hanno svolto: nulla cessa di esistere, tutto continua.

Come Saturno pota l'Albero della Vita per intensificare il vigore della sua linfa, un genio rinnovatore falcia l'umanità per renderla duratura e feconda. L'iniziato riconosce nel Grande Falciatore l'indispensabile Agente del Rinnovamento: perciò non prova alcun timore al suo avvicinarsi. Colui che accetta la sofferenza dedicandosi all'Opera Divina non teme la Morte; senza attendere la disincarnazione materiale, si affretta a morire misticamente distaccandosi da tutto ciò che è corruttibile, così da rendere possibile la propria rigenerazione.

“Per vivere da iniziati, accettiamo di morire”.

¹⁴ Il riferimento è qui alle tre diverse forme di elevazione al grado di Maestro presenti nel *Rituale Italico*, di Akira e Purusha, Atanor, 2012.

¹⁵ Tratto da *“Il Programma Iniziatico secondo i Tarocchi”*, appendice del Libro di O. WIRTH, pag. 283, *supra cit.*

¹⁶ Le mani che spuntano da terra meriterebbero, esse sole, una intera tavola: basti qui segnalare la posizione benedicente della prima mano a sinistra (con anulare e mignolo piegati, a formare un “3”) e la posizione della prima mano a destra che, a differenza delle altre, è girata sul dorso.

La Morte è la Liberazione Suprema. Il saggio si avvia alla tomba senza rimpiangere il passato: accetta la vecchiaia serena, lieto di beneficiare dell'allentarsi dei legami che tengono lo spirito prigioniero nella materia. Il placarsi delle passioni dà all'intelletto una libertà più completa, che si può tradurre in lucidità geniale e, per i meritevoli, in *chiaroveggenza* profetica.



Conclusione.

Per concludere questo mio breve scritto, credo che nessuno sia più adatto del grande Maestro Passato Giuliano Kremmerz, che nel suo “O’ Thanatos: la Morte”, del 1923, scriveva:

*“Morte, lasciati guardare in faccia:
sei il simbolo della Grande Alchimia,
sei il triplo mercurio ed il mercurio morto,
sei l’Azot,
sine vita,
sei l’ala profondamente scura del corvo,
sei il sonno preparante il risveglio,
il dolore tremendo che precede la nascita del più luminoso figliuolo, dopo l’avatar,
la metempsicosi dell’antica e lorda anima della Vita Nova.
Arcano divino degli Alchimisti,
tu sei la gioventù eterna,
spirito raggianti,
sul nero fondo del mistero dell’astrale;
l’umanità cammina come il Matto dei Tarocchi: un cane, la necessità, gli morde i polpacci delle
robuste gambe: sempre avanti, più avanti; lontano, più lontano.
Tu, o Morte, sei la soluzione dell’enigma spirituale nell’uomo vivente e nella profonda custodia
della sua anima ignota.
Tu, o miracoloso, tre volte santo scheletro che raffiguri una fine temuta hai lo sguardo
sorridente; tu sei il simbolo della giovinezza.
Tu nei tre mondi dello spirito, della materia e dell’atto, sei il rinnovamento.*

Ho detto.